

Il lavoro, l'opera e il lavoratore. Riflessioni antropologiche su alcuni testi di San Josemaría

Antonio Malo

Sebbene l'opera di San Josemaría non abbia carattere filosofico, penso che essa offra una riflessione fondamentale sia in questo sia in altri campi del sapere e anche più di una intuizione fondamentale.

Per dimostrarlo prenderò spunto da alcuni testi in cui San Josemaría tratta della santificazione del lavoro, vero pilastro della spiritualità dell'Opus Dei. La mia prospettiva sarà fundamentalmente antropologica, poiché penso che la concezione del lavoro di San Josemaría, oltre al carisma divino, contenga una soluzione ad alcuni problemi posti dall'azione umana e, di conseguenza, dal lavoro, in particolare quello professionale.

Il mio saggio si svilupperà in tre parti, nella prima esaminerò brevemente ciò che in un'altra sede ho chiamato i tre paradigmi dell'azione: classico, moderno e postmoderno¹. Poi cercherò di mostrare come nella visione di San Josemaría si trovi una sintesi non dialettica di alcune idee di questi tre paradigmi; ciò aiuterà a capire come essi, lungi dall'escludersi, possano armonizzarsi a partire da una concezione cristiana dell'agire. Infine, affronterò la questione del doppio uso che San Josemaría fa del termine *lavoro*: un senso ampio, come ogni attività e a volte anche passività da santificare, e un altro ristretto, come professione da santificare. Si scoprirà così che il lavoro ha un significato essenzialmente antropologico ancor prima che sociologico o economico.

1. I paradigmi dell'azione

Il paradigma classico dell'azione si basa soprattutto sull'etica aristotelica, in particolare sull'*Etica Nicomachea*. Infatti, in quest'opera si riscontra una fenomenologia dell'azione *avant la lettre*, secondo la quale, anche se il lavoro o *poiêsis* ('fare') è giudicato necessario per vivere², non lo è, invece, per la perfezione del lavoratore. Ciò è dovuto al fatto che il lavoro non è concepito in se stesso, ma solo a partire dai suoi risultati, ossia dai lavori fatti o dalle opere prodotte, come le mansioni svolte dagli schiavi nella casa padronale, gli oggetti artigianali o artistici, i cibi provenienti dalla campagna, dalla montagna o dal mare.

Per quale motivo, in questo paradigma, il lavoro è considerato solo nelle opere e nei prodotti? Perché, secondo Aristotele — a differenza dalla *praxis* o agire morale e dalla *theoresis* o contemplazione —, la *poiêsis* non possiede il fine in sé, ossia nella propria azione, bensì fuori di sé; ad esempio, il costruire ha come fine la casa già costruita, il suonare il flauto la melodia suonata, ecc. Quindi, la perfezione della *poiêsis* si trova nell'opera, non nell'operazione. Ciò si evince dal fatto che queste operazioni, quando sono ben fatte, non danno luogo a virtù etiche, ma solo a capacità tecniche o artistiche, come quella del costruttore o del suonatore di flauto³. D'altro canto, per quanto riguarda la perfezione del lavoratore, né il fare né l'opera lo perfezionano. Il perfezionamento, infatti, non si trova nella soddisfazione dei bisogni né nell'azione con cui essi

¹ Vid. *Il senso antropologico dell'azione. Paradigmi e prospettive*, Armando, Roma 2004.

² Aristotele, *Etica Nicomachea*, VI, 2, 1139a 27-31. La relazione fra *poiêsis* e necessità umane è indicata, fra gli altri, da Leonardo Polo, il quale crea il termine 'necessità prestata' per parlare di un tipo di bisogno particolare che corrisponde alla capacità umana di possedere, la quale dipende in parte dal carattere aperto del corpo umano: «Llamo "necesidad prestada" a la que se commensura con el necesitar humano. Las necesidades humanas son especialmente patentes en su corporeidad. Más aún, la posesión corpóreo-práctica es inseparable del problema de la viabilidad biológica del hombre. Parece claro que sólo un cuerpo no terminado en cuanto tal puede abrirse a una relación posesoria de cosas» (cfr. L. Polo, *Tener y dar. Reflexiones en torno a la segunda parte de la encíclica «Laborem exercens»*, in *Estudios sobre la encíclica «Laborem exercens»*, Fernando Fernández (a cura di), BAC, Madrid 1987, nota 8).

³ «Ma tra i fini c'è un'evidente differenza: alcuni infatti sono attività (*energeiai*), altri sono opere (*erga*) che da esse derivano. Quando ci sono dei fini al di là delle azioni (*praxeôn*), le opere sono per natura di maggior valore delle attività» (Aristotele, *Etica Nicomachea*, I, 1, 1094a 5-10). Secondo questo testo attività come il vivere o il vedere, che sono prassi vitale, danno luogo a opere: il costruire (*poiein*) o la visione (*praxein*), nessuna di queste però è superiore all'atto; invece, nell'agire etico, l'opera è superiore all'atto quando dà luogo alle virtù.

vengono soddisfatti, che è sempre qualcosa di servile perché legata alle necessità del vivere. Esso si trova invece nella vita razionale secondo le virtù del cittadino della polis, l'amicizia virtuosa e, soprattutto, secondo la contemplazione delle cause ultime e la saggezza⁴.

Questa visione negativa o, perlomeno, neutra della *poiêsis* o fare e, quindi, del lavoro, costituisce la caratteristica centrale di ciò che potremmo chiamare il paradigma classico dell'azione, il quale si tramanderà fino al Medioevo nonostante la cristianizzazione della società⁵. Il lavoro sarà visto anche in modo positivo; per esempio, come attività con cui guadagnarsi il pane ed occupare il tempo, evitando così la pigrizia, principale occasione di tentazione e peccato⁶. Tuttavia, dal punto di vista della santificazione, il lavoro e, in generale, la vita nel mondo costituiscono un ostacolo, giacché portano con sé distrazioni e preoccupazioni che sono contrarie alla vita religiosa contemplativa. Bisognerà, quindi, aspettare l'avvento della modernità perché compaia un nuovo paradigma, in cui il fare, lungi dall'essere solo legato alla soddisfazione dei bisogni o alla formazione ascetica, sarà considerato una manifestazione della dignità umana e del suo potere sul creato. Infatti, come afferma Cartesio riecheggiando il libro della Genesi, Dio ha fatto l'uomo «signore e possessore della natura»⁷.

Sul paradigma moderno dell'azione, oltre alla rivalutazione del fare, influiscono anche alcuni cambiamenti storici e sociali, come la nascita della borghesia legata allo sviluppo della vita cittadina⁸, la rivoluzione tecnica e scientifica, le scoperte di altri Continenti, religioni e culture e, soprattutto, lo sviluppo di ciò che potremmo chiamare il lavoro professionale. Accanto a quelle dei contadini e degli artigiani, nascono una serie di professioni universitarie, come avvocati, farmacisti, inventori e medici che richiedono non solo tecnica ma soprattutto un alto grado di conoscenza teoretica. Tutto ciò sembra mettere in crisi credenze e certezze considerate per secoli verità inamovibili, come la distinzione fra vita attiva, vita contemplativa, fra lavoro e studio. Con il nuovo paradigma del lavoro (della formazione culturale e intellettuale che è necessaria per svolgerlo, e la conoscenza dei suoi diritti e doveri) si tenta di far fronte a questi cambiamenti. In questo contesto, la cosiddetta Riforma protestante avrà un ruolo di primo ordine, portando all'estremo alcune delle caratteristiche del paradigma moderno dell'azione, come la ricerca di una certezza soggettiva di fronte a tante trasformazioni culturali e spirituali o il tentativo di trovare un modo distinto di entrare in rapporto con Dio, con gli altri e con il mondo. Ciò spiega perché il Protestantesimo guarda il lavoro in modo differente: non più come qualcosa di secondario, ma come segno e manifestazione di vocazione divina.

⁴ Cfr. Aristotele, *Politica*, I, 3, 1253b, I, 4, 1254b 25. In questi testi, lo Stagirita afferma che, per poter partecipare alla vita della polis, è necessario essersi liberati dai bisogni della vita con l'aiuto degli schiavi e di tutti coloro che lavorano.

⁵ Per una visione d'insieme della riflessione sul lavoro nel Medioevo si veda P. Vallin, *Travail. Au Moyen Age*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XV, coll. 1208-1237.

⁶ «Per quanto ci mettiamo tutto l'impegno possibile, sarà facile che abbiamo a cadere ancora, in varie occasioni. Tuttavia dobbiamo fare continuamente qualche proponimento preciso, specialmente in contrapposto a ciò che maggiormente impedisce il nostro profitto spirituale. Cose esterne e cose interiori sono necessarie al nostro progresso spirituale, perciò, le une come le altre, dobbiamo esaminarle attentamente e metterle nel giusto ordine. Se non riesci a stare sempre concentrato in te stesso, raccogli ti di tempo in tempo, almeno una volta al giorno, la mattina o la sera: la mattina per fare i tuoi propositi, la sera per esaminare come ti sei comportato, cioè come sei stato, nelle parole, nonché nei pensieri, con i quali forse hai più spesso offeso Dio o il prossimo. Armato, come un soldato, contro le perversità del diavolo» (T. Da Kempis, *Imitazione di Cristo*, I, 19, 2).

⁷ R. Descartes, *Discorso sul metodo*, in *Opere filosofiche*, Laterza, Bari 1986, I, p. 186. Sul cambiamento che quest'idea porta alla relazione fra natura e tecnica può vedersi Romano Guardini, secondo cui: «l'uomo eleva la pretesa d'un'autonomia sia personale che operativa. Egli inaugura la signoria sulla natura con la esplorazione esatta e il dominio tecnico ed erige in essa il regno dei suoi scopi e mezzi» (R. Guardini, *Natura-Cultura-Cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1983, p. 193).

⁸ Come è noto, il termine *borghesia* proviene dalla parola latina *Burgus* 'città' (dal germanico *Burg* 'luogo fortificato'). Dunque, *borghese* prima di riferirsi ad una categoria sociale designa l'abitante del borgo, il rappresentante per antonomasia della cultura urbana.

Infatti, come è noto, il significato della parola *Berufung*, ‘vocazione o chiamata’ diventerà ‘stato o professione’ per opera di Lutero⁹. Questo per indicare che la vera vocazione cristiana non sarà più quella dei monaci, frati e sacerdoti, bensì quella dei lavoratori (agricoltori, commercianti, artigiani, medici, avvocati), di quanti cioè svolgono determinate mansioni al servizio della società e, quindi, di Dio¹⁰. Per salvarsi, non saranno più necessarie le opere e meno ancora gli atti supererogatori, come quelli corrispondenti ai voti dei religiosi, bensì la fede e il desiderio che in questo mondo — soprattutto nella società umana — si compia la volontà di Dio. Non sorprende, perciò, che alcuni riformatori, come Calvino, vedano nel lavoro proficuo e di successo un segno di predestinazione divina, permettendo in questo modo al cristiano di arricchirsi, di far progredire la società. E allo stesso tempo di avere così la certezza di essere salvo¹¹.

Nonostante la rivalutazione del lavoro e dell’opera, nel protestantesimo non si può parlare di un perfezionamento della natura del lavoratore, poiché essa è radicalmente corrotta. Sia l’opera sia l’intenzione del lavoratore sono inclinate all’egoismo, conseguenza del peccato originale. Con il passare del tempo, quindi, ciò che resterà della vocazione al lavoro sarà soprattutto la ricchezza degli individui e delle nazioni, come si legge nel titolo di una famosa opera di Adam Smith¹². Ne deriva che nel lavoro e negli affari si passerà dalla pratica delle virtù necessarie per lavorare bene, alla semplice imitazione di queste virtù, poiché tante volte è più efficace e redditizia la virtù falsa che quella vera¹³.

Infatti, secondo i padri del liberalismo, è possibile separare l’intenzione cattiva del lavoratore dall’opera buona, giacché il fine egoista dell’individuo può essere motivo sufficiente per produrre un’opera buona, vale a dire, socialmente utile. Anzi, l’ambizione nel cercare di superare i diversi concorrenti e guadagnare sempre di più sarebbe l’unica molla in grado di far scattare la perfezione del lavoro. In questo modo l’aspetto oggettivo del lavoro, ossia l’opera, acquisisce sempre di più maggior valore fino ad essere concepita come la sola ragione per cui lavorare. Avviene così il seguente paradosso: quanto più si tenta di essere liberi ed autonomi mediante il lavoro, più ci si sottomette ad esso, alla sua efficacia, alla sua perfezione tecnica ed alle sue opere.

D’altro canto, rispetto al liberalismo che considera il lavoro fondamentalmente una fonte di guadagno individuale, il pensiero di Hegel ne sottolinea la dimensione espressiva, grazie alla quale

⁹ Lutero collega la vocazione con la professione (in tedesco: *Berufung-Beruf*), sostenendo che una serve, che lavora nella stalla e che mette in gioco i suoi doni per il bene degli altri e, in tal modo, anche per Dio, non dovrebbe essere considerata meno di un principe. Il collegamento fra questi due termini è stabilito dalla traduzione di Lutero della prima lettera ai Corinzi, in particolare del seguente brano: «ciascuno come il Signore lo ha chiamato (*berufen*), così viva [...] Se qualcuno è stato chiamato (*berufen*) circonciso, non testimoni di un prepuzio. Se qualcuno è stato chiamato (*berufen*) col prepuzio, non si lasci circoncidere. La circoncisione non è nulla e il prepuzio non è nulla; ma osservare il comando di Dio. Ognuno resti nello stato o professione (*Beruf*) in cui è stato chiamato (*berufen*)» (I *Cor.*, 17-20). Il versetto 20 si legge così nel testo greco: «en tē klēsei ē eklēthē», ed è stato tradotto dalla Volgata, come «in qua vocazione vocatus est». Per lo studio delle influenze di Taulero sull’uso di *Beruf* come lavoro si veda la nota opera di M. Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli (BUR Classici), Milano 1994, nota 56.

¹⁰ Secondo il luteranesimo, il lavoro è dunque una «vocazione secolare, la quale proprio per questo trova un’espressione emblematica negli ordinamenti mondani della società civile. Il mutamento, rispetto alla prospettiva anteriore è qui radicale: il lavoro cessa di essere una semplice necessità, un fare utile ed eventualmente inevitabile ma solo perché “serve”. Esso acquista dignità etica, è un valore» (G. Angelini, *La teologia cattolica e il lavoro*, «Teologia» 8 (1983), p. 7).

¹¹ Secondo Calvino, c’è una doppia predestinazione: Dio «ordina gli uni a vita eterna, gli altri all’eterna condanna» (G. Calvino, *Istituzioni della religione cristiana*, UTET, Torino 2009, III, 21, 5). La salvezza si colloca, dunque, al di fuori delle possibilità d’intervento dell’essere umano, che non ha alcun potere per modificare l’onnipotente volontà divina. Alla persona resta solo di capire qual è la sua predestinazione attraverso dei segni, come le doti naturali, la fortuna nella vita, la ricchezza, ecc.

¹² «Non dalla benevolenza del macellaio, del fornaio o del contadino ci aspettiamo il nostro pranzo, bensì dalla considerazione che essi hanno del proprio interesse; noi non ci rivolgiamo al loro amore del prossimo, ma al loro amore di sé, e non parliamo mai loro dei nostri bisogni, ma sempre del loro vantaggio» (A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 2013, I, 2).

¹³ «Mentre l’asceti intraprendeva lo sforzo di trasformare il mondo e di esercitare la sua influenza nel mondo, i beni esteriori di questo mondo acquistavano un potere crescente e, alla fine, ineluttabile sull’uomo, come mai prima nella storia» (M. Weber, *Sociologia della religione*, Edizioni di Comunità, Torino 2002, p. 185).

la soggettività del lavoratore si manifesta soprattutto attraverso le trasformazioni che con il suo lavoro produce nella natura¹⁴. Ciò spiega il ruolo importantissimo che Hegel concede allo strumento, poiché esso realizza in sé la mediazione fra il lavoratore e i suoi prodotti e, in ultima analisi, fra lo Spirito e la natura, in quanto lo strumento è una sintesi dell'intenzionalità dello Spirito e della materialità della natura¹⁵.

Oltre all'interesse speculativo, la tesi hegeliana del lavoro come attività dello Spirito ha anche un significato pratico e sociale, scoperto da Marx. L'oggettivazione del lavoratore nel prodotto del suo lavoro, può infatti portarlo all'alienazione, come nel caso del capitalismo, quando il lavoratore in cambio di un salario che a malapena gli permette di vivere (produrre e riprodursi) viene privato del risultato del suo lavoro e, quindi, di una parte importante di sé, la sua stessa condizione umana¹⁶.

Il terzo paradigma, che potrebbe chiamarsi postmoderno in senso proprio¹⁷, fa riferimento alla visione del lavoro nella società di mercato, basata su un sistema cibernetico di produzione, in cui il lavoratore occupa l'inizio e la fine della catena: consuma per aumentare la produzione e produce per consumare di più. In questo paradigma, il lavoro presenta una molteplice serie di valori non collegati internamente, anche se — come nella piramide di Maslow — sulla loro cuspide si trova sempre l'autorealizzazione¹⁸. Così, accanto ai valori vitali, come la soddisfazione dei bisogni e la sicurezza esistenziale e sociale, e la non esclusione dal sistema tecno-economico, si troverebbero quelli strettamente personali, basati sull'autostima. Perciò, in questo ultimo paradigma, la persona tende a considerare il proprio esistere inscindibilmente collegato al lavoro, senza accorgersi che la realizzazione umana — come aveva già indicato Aristotele — non consiste in un'azione produttiva, bensì in una vita virtuosa. La persona, infatti, può perfezionarsi di volta in volta sempre di più. Il lavoratore, inoltre, non può migliorare da solo, ma contando sull'aiuto degli altri; di qui deriva l'importanza della famiglia e dell'amicizia. In definitiva, come vedremo, il paradigma postmoderno, oltre a confondere l'etica, la tecnica e l'economia, esclude il riferimento vero all'altro, al servizio e al dono di sé.

2. Elementi di questi paradigmi nella dottrina sulla santificazione del lavoro in San Josemaría

¹⁴ Opponendosi alla natura, l'uomo non solo la trasforma e rivela le proprie capacità, ma le crea, cioè si crea, per cui il lavoro non solo è autoconoscenza, ma anche autoproduzione. Infatti, come spiega uno storico della filosofia hegeliana, «attraverso il lavoro, l'umanità si è autocreata, e lo Spirito del mondo si è autocreata attraverso di essa. Il lavoro è quindi il mediatore tra la natura e lo Spirito. Attraverso il lavoro, l'uomo distrugge l'elemento naturale ("Lavorare significa annientare il mondo o maledirlo") e si fa sempre più umano» D. Méda, *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 75).

¹⁵ «Lo strumento è il medio razionale esistente, l'universalità esistente del processo pratico; esso appare dalla parte dell'attivo contro il passivo e viceversa: è esso stesso passivo rispetto al lavoratore, e attivo verso ciò che è lavorato» (G.W.F. Hegel, *Jenenser Realphilosophie (1804-1806)*, in *Sämtliche Werke. Kritische Ausgabe*, herausg. von G. Lasson, Leipzig 1932, I, p. 221).

¹⁶ Per cui «una conseguenza immediata del fatto che l'uomo è estraniato rispetto al prodotto del suo lavoro, alla sua attività vitale, alla sua essenza specifica è l'estraneazione dell'uomo dall'uomo» (K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere di K. Marx, F. Engels*, Editori Riuniti, Roma 1976, III, p. 89).

¹⁷ Come si vedrà il termine postmoderno è usato in modo troppo generico poiché contiene in sé sia la postmodernità come decadenza della modernità sia come resistenza alla modernità. Perciò per riferirmi a quest'ultimo significato userò il neologismo *dopomoderno*. Prendo questo termine da Pierpaolo Donati. A differenza dal vocabolo *postmoderno* con cui spesso ci si riferisce al periodo in cui si colloca il superamento della modernità conservando però lo spirito moderno, *dopo-moderno* non ha connotazioni dialettiche hegeliane e, quindi, permette di capire questo periodo come avvento di un nuovo paradigma che lascia dietro di sé la visione soggettivistica e individualistica di una parte della modernità, sostituendola con un'altra di taglio relazionale (vid. P.P. Donati, *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, Il Mulino, Bologna 2011).

¹⁸ Vid. A. Maslow, *Motivation and personality*, Harper, New York 1954. Tuttavia, più tardi egli farà autocritica indicando che il valore superiore non è l'autorealizzazione, bensì la trascendenza (altruismo e spiritualità). Su questo punto si veda il suo saggio *Farther Reaches of Human Nature*, The Viking Press, New York 1971, p. 269.

Anche se non era nell'intenzione di San Josemaría fare una riflessione antropologica, nella sua dottrina sulla santificazione del lavoro si può trovare una sintesi non dialettica dei tre paradigmi precedenti. Perciò, essa è in grado di correggere le loro mancanze aggiungendo soprattutto il senso relazionale —umano e soprannaturale — che è proprio del lavoro.

Come nel paradigma classico, San Josemaría distingue fra economia, tecnica ed etica, poiché ognuno di questi ambiti ha i suoi principi, regole ed autonomia dei fini immediati, che sono quelli stabiliti da Dio¹⁹. Per cui il lavoro ben fatto non dovrebbe essere ridotto alla perfezione di uno solo di questi aspetti: dovrebbe tener conto sia della perfezione integrale dell'opera sia soprattutto del lavoro e del lavoratore. Infatti, il lavoro può produrre molta ricchezza, essere tecnicamente ben fatto e ciò nonostante non essere buono sia perché non tiene conto della deontologia professionale o non cura la giustizia nel modo di distribuire la ricchezza, sia perché è realizzato con un'intenzione poco retta, come quando si cercano in primo luogo i soldi, la fama, o la pura perfezione dell'opera²⁰.

Tuttavia, a differenza dal paradigma classico, l'economia, la tecnica e l'etica sono necessarie perché si possa parlare di un lavoro buono in senso pieno. Quindi, si potrebbe affermare che, secondo San Josemaría, anche se non si deve mai scambiare la perfezione economica e tecnica con quella etica, non esiste una perfezione etica del lavoro se il lavoratore non ha la necessaria preparazione o se il lavoro non viene svolto con un'adeguata competenza tecnica e professionale²¹ o se il suo risultato non tende anche a migliorare il livello economico e sociale delle persone, specialmente dei lavoratori.

Forse, però, la differenza con il paradigma classico diventa maggiore nella relazione fra contemplazione e quello che potremmo chiamare dimensioni economiche, tecniche ed etiche del lavoro. Infatti, se nel paradigma classico il lavoro non ha nulla a che vedere con la contemplazione, anzi ne è un ostacolo, in San Josemaría, invece, il lavoro si trasforma nell'attività ordinaria dove il cristiano può diventare contemplativo. Certamente, la contemplazione di cui parla San Josemaría non riguarda la scienza umana né il *bios theoretikos* del filosofo (la vita teoretica), ma la vita di preghiera, che scaturisce dai sacramenti, specialmente dal Battesimo e dall'Eucaristia²².

Anche se la contemplazione continua ad essere un'attività immateriale che non produce nulla, non fa più riferimento alla sola conoscenza ma anche all'amore, cioè all'intera persona umana nella sua relazione con Dio, con gli altri e con il mondo. Perciò, la contemplazione nel lavoro non riguarda direttamente le idee o la scienza, bensì il mondo nel quale si agisce²³ e le relazioni personali, che, nel caso di cui ci stiamo occupando, trascendono il livello orizzontale caratteristico delle comunità e società umane per aprirsi al livello verticale di un vivere per Dio, con Dio e, finalmente, in Dio.

Ed ecco, il nuovo concetto di vocazione cristiana in mezzo al mondo. Si tratta di una vocazione a cercare, trovare ed amare Dio nel proprio lavoro. A differenza del *Beruf* luterano, la vocazione di cui parla San Josemaría non è ad un lavoro determinato, bensì alla relazione amorosa

¹⁹ Cfr. San Josemaría Escrivá, *Lettera*, 19-III-1957, n. 7; cit. in E. Burkhart – J. López, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría. Estudio de teología espiritual*, Rialp, Madrid 2011, III, p. 108.

²⁰ «Purezza d'intenzione. —Le suggestioni della superbia e gli impulsi della carne li riconosci presto... e lotti e, con la grazia, vinci. Ma i motivi che ti portano ad agire, anche nelle azioni più sante, non ti sembrano chiari..., e senti una voce dentro di te che ti fa scoprire ragioni umane..., con tale sottigliezza, che s'insinua nella tua anima il sospetto di non lavorare come dovresti —per puro Amore, unicamente per dare a Dio tutta la gloria. Reagisci subito ogni volta e di: «Signore, per me non voglio nulla. Tutto per la tua gloria e per Amore»» (San Josemaría, *Cammino*, n. 788).

²¹ «Non si può santificare un lavoro che umanamente sia un pasticcio, perché non dobbiamo offrire a Dio cose fatte male» (San Josemaría, *Solco*, n. 493).

²² «Lavoriamo, e lavoriamo molto e bene, senza dimenticare che la nostra arma migliore è l'orazione. Pertanto, non mi stanco di ripetere che dobbiamo essere anime contemplative in mezzo al mondo, che cercano di trasformare il loro lavoro in orazione» (*Solco*, n. 497).

²³ Il mondo, come oggetto e materia da essere trasformati e umanizzati dal lavoro, rientrano in ciò che San Josemaría chiama il *materialismo cristiano*, la cui origine si trova nella bontà della creazione, confermata dal mistero dell'Incarnazione del Verbo.

con Dio nel lavoro, con il lavoro e mediante il lavoro²⁴. Perciò, né l'insuccesso economico va interpretato come una predestinazione negativa né esso implica necessariamente un lavoro malfatto né un'imperfezione colpevole da parte dal lavoratore. Anzi, se l'intenzione è retta e si è lavorato bene, l'insuccesso è un'opportunità per crescere in un corteo di virtù umane (umiltà, pazienza, forza, misericordia, ecc.) e, soprattutto, in amore di Dio, in Carità²⁵. La santificazione in mezzo al mondo si basa, dunque, su un lavoro ben fatto dal punto di vista tecnico ed etico con cui si fa del bene alle persone con le quali lavoriamo, per le quali lavoriamo, e sopra o sotto le quali lavoriamo... Poiché nel cristiano l'intenzione di lavorare bene, il fare del bene alle persone, soprattutto ai colleghi di professione, nasce dalla Carità e consiste in primo luogo nell'aiutarle a cercare la santità nel loro lavoro. Perciò, per il cristiano, il lavoro, prima di bisogno od obbligo sociale, è vocazione divina. «Tu e io dobbiamo ricordarci e ricordare agli altri che siamo figli di Dio, ai quali, come ai personaggi della parabola evangelica, nostro Padre ha rivolto l'invito: 'Figlio, va' a lavorare nella vigna' (Mt 21,28). Vi assicuro che, se ci impegniamo tutti i giorni a considerare i nostri doveri personali come una richiesta divina, impareremo a portare a termine il compito con la maggior perfezione umana e soprannaturale di cui siamo capaci»²⁶. La meta della contemplazione in mezzo al mondo è arrivare al momento «in cui non è possibile distinguere dove finisce l'orazione e dove comincia il lavoro, perché anche il nostro lavoro è orazione, contemplazione, vera vita mistica di unione con Dio — senza fare cose bizzarre —: divinizzazione»²⁷.

Da dove proviene questa visione del lavoro come vocazione alla contemplazione? Dalla scoperta della vita nascosta di Gesù²⁸. Infatti, con la luce del carisma ricevuto da Dio, San Josemaría scoprì che la chiamata naturale che, nel libro della *Genesi*, Jahvè rivolge all'uomo affinché lavori²⁹, diventa mediante l'Incarnazione del Figlio di Dio, in particolare mediante il suo lavoro nascosto a Nazareth³⁰, vocazione dei figli di Dio in mezzo al mondo, ossia dare gloria a Dio mediante la santificazione della vita quotidiana³¹.

²⁴ L'errata interpretazione luterana dell'idea cristiana di vocazione è collegata alla concezione del peccato come corruzione totale della natura umana. Infatti, poiché la natura umana e le sue opere sono corrotte, il lavoro non può essere luogo d'incontro con Dio, ma solo uno strumento utile a far sì che l'uomo compia la volontà divina (cfr. J.L. Illanes, *Ante Dios y en el mundo. Apuntes para una Teología del trabajo*, EUNSA, Pamplona 1997, pp. 25-26).

²⁵ «Si comprende così l'insistenza di Escrivá sulla dignità del lavoro qualunque esso sia, cioè indipendentemente dall'oggetto o dai risultati oggettivi, una dignità che procede dalla persona che lo compie e dagli atti umani con cui lo esercita. Ciò che più conta nel lavoro, nel pensiero del Beato Escrivá, è il suo contenuto soggettivo in atto, e quello oggettivo (il risultato) vale nella misura in cui concorre al riempimento del valore personale del soggetto che ha lavorato» (J.J. Sanguinetti, *L'umanesimo del lavoro nel Beato Josemaría Escrivá Riflessioni filosofiche*, «Acta Philosophica», 1-2 (1992), p. 271).

²⁶ San Josemaría, *Amici di Dio*, n. 57.

²⁷ P. Berglar, *Opus Dei. La vita e l'opera del fondatore Josemaría Escrivá*, Rusconi, Milano 1987, p. 305. Cfr. anche *Solco*, n. 471 («tra orazione e lavoro non ci deve essere soluzione di continuità»).

²⁸ Anche Leonardo Polo esprime lo stesso pensiero: «El hombre es *homo faber* porque es *homo sapiens*. La contemplación es más importante que la producción. Todo lo que hacemos en este mundo tiene como fin entender y amar, porque amar también es operación perfecta. Esto último es un descubrimiento de la antropología cristiana. El cristianismo considera el amar como actividad estrictamente vital» (L. Polo, *Sobre la existencia cristiana*, EUNSA, Pamplona 1986, p. 116).

²⁹ «Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra» (*Genesi*, I, 28).

³⁰ «Siamo venuti a richiamare di nuovo l'attenzione sull'esempio di Gesù che visse trent'anni a Nazareth lavorando, svolgendo un mestiere. Nelle mani di Gesù il lavoro, un lavoro professionale simile a quello di milioni di uomini in tutto il mondo, si converte in impresa divina, in attività redentrice, in cammino di salvezza» (San Josemaría, *Colloqui*, n. 55).

³¹ Cfr. San Josemaría, *Forgia*, n. 704. Nonostante la santificazione del lavoro faccia parte dell'essenza del cristianesimo, è stata per molti secoli dimenticata o, almeno, tralasciata dai grandi santi e pensatori cristiani. Come afferma P.P. Donati, «per trovare nella tradizione cattolica qualcosa che vi assomigli, piuttosto che S. Benedetto, nel cui motto (*ora et labora*) preghiera e lavoro si configurano come attività diverse e separate, bisogna pensare a S. Bernardino da Siena quando sottolineava l'importanza del lavoro come *vita activa civilis*, ossia come luogo di esercizio delle virtù naturali e soprannaturali orientate alla creazione di una ricchezza sana, legittima, feconda, non certo in contrasto con il desiderio di perfezione e le possibilità di santificazione del cristiano» (P.P. Donati, *Il significato del lavoro nella ricerca sociologica attuale e lo spirito dell'Opus Dei*, «Romana», 22 (1996), p. 128).

Poiché, con la sua Incarnazione, Dio ha santificato tutte le realtà terrene, in modo particolare il lavoro umano, «il lavoro diventa attività redenta e redentrice: non solo è l'ambito nel quale l'uomo vive, ma mezzo e strada di santità, realtà santificabile e santificatrice»³². Così il fine dell'unione di economia, tecnica, etica e contemplazione in uno stesso atto, ossia in un lavoro ben fatto (buona opera, buona intenzione e buone relazioni con il mondo e gli altri), trascende infinitamente sia la persona del lavoratore sia la sua opera concreta³³. Ciò ha qualche somiglianza con il doppio aspetto che — secondo Hegel — ogni lavoro ha: un aspetto soggettivo o espressivo del lavoratore e un aspetto oggettivo o di spiritualizzazione della natura e della società. In San Josemaría, però, l'aspetto soggettivo non è solo espressivo di ciò che il lavoratore è né l'aspetto oggettivo di ciò che fa di sé lavorando, perché, anche se possono essere separati, il divenire delle realtà terrene e l'espressione di ciò che il lavoratore è, hanno il loro fondamento nella relazione con Dio e con gli altri. E ciò non solo perché il buon lavoro è sempre umanizzante — 'spiritualizzante' direbbe Hegel — del mondo e delle persone, ma soprattutto perché esso dipende dalla sua relazione con il lavoro di Cristo, il lavoro del Figlio di Dio fatto uomo³⁴. Quindi, l'umanizzazione mediante il lavoro delle persone e del mondo è il punto di partenza di una trasformazione ancora più radicale di quella hegeliana: a imitazione di quello di Gesù, il lavoro dei figli di Dio santifica le realtà terrene, santifica loro stessi e collabora alla santificazione degli altri, specialmente dei propri colleghi.

D'altro canto, come Marx, San Josemaría parla della realizzazione di sé e dell'alienazione nel lavoro. Egli, però, rifiuta il materialismo ateo che si trova alla base della concezione marxista di questi termini. Il valore del lavoratore non può essere quello della sua opera: il lavoratore non riceve la dignità dalla sua opera, ma è lui stesso a dare dignità a ciò che fa, poiché l'atto di lavorare supera l'opera concreta e, a sua volta, il lavoratore trascende i suoi atti. Infatti, l'azione di lavorare non è semplicemente fisica, ma include in sé una serie di operazioni immateriali (progetti, esperienze, conoscenze, intenzioni e amore), di pratiche, di virtù etiche e di contemplazione che solo in una minima parte si oggettivano nell'opera. Detto con altre parole: il senso soggettivo del lavoro è superiore a quello oggettivo perché è di natura teleologica e non semplicemente strumentale. Anzi, è proprio il senso soggettivo ad essere la radice del valore del lavoro e delle sue opere. D'altra parte, il valore del lavoratore è superiore alla sua stessa azione, perché essa dipende da lui nel suo fine. Quindi, è essenzialmente il fine a fare in modo che il lavoro sia alienante o meno, mentre le condizioni in cui esso si svolge, le relazioni di produzione o anche la distribuzione delle ricchezze sono aspetti accidentali, il che non significa che non siano importanti e che, in certe occasioni, non possano rendere difficile il perfezionamento umano e soprannaturale del lavoratore.

La confusione fra ciò che è essenzialmente alienazione è ciò che lo è accidentalmente porta a scambiare la realizzazione dei lavoratori, prima, con la classe dei lavoratori per poi passare a quella della dittatura del proletariato, per arrivare infine alla liberazione dell'Umanità. Infatti, il senso marxista ultimo di realizzazione attraverso il lavoro è semplicemente quello di liberare l'Umanità dalla necessità e dai rapporti di produzione alienanti e, forse, anche dallo stesso dover lavorare. Mentre il senso del lavoro secondo San Josemaría non si trova mai nella classe o nella specie, ma è sempre strettamente personale. Certamente, nel lavoro si devono migliorare i rapporti con gli altri perché essi siano più giusti e solidali, e i loro prodotti siano condivisi da tutti o, almeno, dal maggior numero di persone. Ciò, però, sempre secondo San Josemaría, non costituisce l'essenza del

³² San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 47). Sul triplice aspetto della santità nel lavoro possono vedersi: J. L. Illanes, *La santificazione del lavoro*, Ares, Milano 2003 e G. Faro, *Il lavoro nell'insegnamento del beato Josemaría Escrivá*, Agrilavoro Edizioni, Roma 2000, p. 142 e ss.).

³³ Perciò un lavoro nascosto e non produttivo come lo studio ha una dimensione umana e soprannaturale di grande trascendenza: «Studente: applicati con spirito di apostolo ai tuoi libri, con la convinzione intima che queste ore e ore sono, già adesso!, un sacrificio spirituale offerto a Dio per l'umanità, per il tuo paese, per la tua anima» (*Solco*, 522).

³⁴ Così può capirsi meglio il consiglio che San Josemaría dà al lavoratore stanco: «Mi domandi: perché quella Croce di legno? —E trascrivo da una lettera: “Sollevando l'occhio dal microscopio, lo sguardo incontra la Croce nera e vuota. Questa Croce senza Crocifisso è un simbolo. Ha un significato che gli altri non vedranno. E chi, stanco, era sul punto di abbandonare il lavoro, torna ad avvicinare gli occhi all'oculare e continua a lavorare: perché la Croce solitaria sta chiedendo spalle che se la carichino» (*Cammino*, n. 277).

lavoro: si tratta solo della dimensione sociale e, se vogliamo, anche umanizzante del lavoro. Come si è visto, però, il fondamento della dimensione sociale non è il vago concetto di bene dell'Umanità, bensì di bene comune o bene delle persone, il quale dipende soprattutto dalla relazione delle persone con Dio nel lavoro³⁵. Inoltre, la fonte di ogni alienazione non sono i mezzi di produzione e il sistema di classi sociali, ma piuttosto la ricerca di un'autonomia nei confronti di Dio e del prossimo³⁶, che in realtà è dipendenza dai giudizi umani; e a volte anche dalle mode³⁷.

Quest'ultimo punto spiega anche la correzione fatta da San Josemaría alla concezione postmoderna del lavoro, ossia a quella che vede il lavoratore solamente nella sua qualità di produttore-consumatore³⁸. Anche se San Josemaría tiene conto delle differenti intenzioni del lavoro: ottenere la propria sussistenza e quella della famiglia (beni materiali) e sviluppare la propria personalità e migliorare le condizioni di vita (beni personali)³⁹, dà una particolare importanza alla sua qualità relazionale, anticipandosi così al paradigma dopomoderno. Ciò che conta del lavoro è soprattutto la crescita delle persone e della società mediante il servizio e il dono di sé a Dio e agli altri⁴⁰. Questo servizio richiede un lavoro ben fatto, in cui si mettono al servizio degli altri i talenti e le proprie virtù. Perciò, San Josemaría incoraggia non solo a lavorare bene, ma ad offrire ai colleghi e compagni l'esempio di persone laboriose: «non condividiamo con gli altri l'impegno e l'abnegazione nel compiere i doveri professionali, quando diamo motivo di essere giudicati scensafatiche, leggeri, superficiali, disordinati, pigri, inutili...»⁴¹.

Comunque, tutta questa perfezione oggettiva e soggettiva del lavoro «sono esclusivamente mezzi per arrivare al fine; non possono mai essere considerati la cosa fondamentale»⁴². Il valore ultimo del lavoro non è il raggiungimento della perfezione umana, bensì il grado di santità che le persone ottengono per mezzo del lavoro. Come spesso diceva San Josemaría, «io misuro l'efficacia e il valore delle opere dal grado di santità che acquistano gli strumenti che le compiono»⁴³.

³⁵ «Il lavoro ti si fa ingrato, specialmente quando ti accorgi di quanto poco amano Dio i tuoi compagni, che inoltre rifuggono dalla grazia e dal bene che desideri prestar loro. Devi cercare di essere tu a compensare tutto ciò che essi omettono dandoti a Dio anche nel lavoro — come mai avevi fatto sinora —, trasformandolo in orazione che sale al Cielo per l'umanità» (*Solco*, n. 518).

³⁶ «Algunos ven en el trabajo un medio para conquistar honores, o para adquirir poder o riqueza que satisfaga su ambición personal, o para sentir el orgullo de la propia capacidad de obrar» (San Josemaría Escrivá, *Lettera*, 15-X-1948, n. 18, cit. in E. Burkhart – J. López, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría*, o.c., p. 194).

³⁷ Di fronte alla tentazione di fare il lavoro pensando al giudizio degli uomini, San Josemaría consiglia di pensare in primo luogo a Dio. «Innanzitutto, ti deve importare che cosa dirà Dio; poi – molto in secondo luogo, e a volte mai —, dovrai soppesare quello che potranno pensare gli altri» (*Solco*, n. 970).

³⁸ Mentre il lavoro s'intende come pura attività, il riposo s'intende come non fare nulla o dedicarsi semplicemente a godere e consumare. Di fronte a questa visione consumistica, San Josemaría vede il riposo anche come un mezzo di santificazione: «Ho sempre inteso il riposo come un distogliersi dagli impegni quotidiani, mai come giorni di ozio. Riposo significa riprendersi: rigenerare le forze, gli ideali, i progetti... In poche parole: cambiare occupazione, per ritornare poi — con nuovo brio — al lavoro consueto» (*Solco*, n. 514). L'altra faccia dell'attivismo è allora il consumismo, che «en nuestra situación cultural, marcada por la tecnología, con su capacidad de aceleración laboral y sus exigencias de automatismo, constituye tal vez el riesgo mayor» (J. Illanes, *Ante Dios y en el mundo. Apuntes para una Teología del trabajo*, EUNSA, Pamplona 1997, p. 223). La distinzione tra attivismo e laboriosità si può vedere nel capitolo X.

³⁹ Cfr. *È Gesù che passa*, n. 47. In questo senso c'è una profonda convergenza antropologica con l'Enciclica *Laborem exercens*: «il lavoro è un bene dell'uomo — è un bene della sua umanità —, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo e anzi, in un certo senso, diventa più uomo» (San Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 14-IX-1981, n. 9).

⁴⁰ «Qualsiasi tipo di lavoro ha, fino a un certo punto, un suo valore, e può soddisfare più o meno una persona, ma solo quando viene compiuto come un atto di donazione a Dio può colmare le ansie infinite dell'essere personale. Quando una persona sa di avere una meta, sa anche di avere una missione da compiere sulla terra, di avere un incarico, e che il frutto di tale missione deve arrivare al destinatario. Secondo questa prospettiva, il lavoro è un incarico ineluttabile, il cui fine non è esclusivamente nessuno di quelli enumerati fin qui; se il lavoro è la "vocazione iniziale dell'uomo", il suo fine ultimo è che l'uomo si doni al Creatore» (R. Corazón González, *Fundamentos para una filosofía del trabajo*, «Cuadernos de Anuario Filosófico», n. 72, Università di Navarra, Pamplona 1999, p. 116).

⁴¹ *Amici di Dio*, n. 62.

⁴² *Solco*, n. 502.

⁴³ A. Vazquez De Prada, *El fundador del Opus Dei*, p. 517, nota 8.

Insomma, la santificazione del lavoro ci porta ad accettare con responsabilità e ringraziamento la nostra dipendenza da Dio e dagli altri e al contempo ad essere veramente liberi, lavorando per amore⁴⁴. In questo modo, si scopre il vero senso dell'autonomia: da una parte, quello che hanno le realtà create nei confronti del volere e dei desideri umani; d'altra, quello che ha il lavoratore, come libero continuatore dell'opera creatrice di Dio. D'altro canto, oltre ad indicare dei limiti invalicabili di fronte alla volontà di potenza, l'autonomia delle realtà create costituisce «una precisa regola della deontologia professionale, fondamento del sano pluralismo in ciò che Dio ha lasciato alla libera discussione degli uomini»⁴⁵. Questa dipendenza da Dio, dagli altri e dal mondo ci fa mantenere sempre presente il senso ultimo del nostro lavoro, impedendoci di avere come meta finale l'autoaffermazione⁴⁶. Ciò richiede di lavorare bene unendo l'autonomia e la dipendenza. Perciò, una persona che si impegna a santificare il proprio lavoro non troverà contrasti tra il saper fare bene imperante in ogni professione, la deontologia professionale e i suoi diritti e doveri come lavoratore. Non solo, ma un aspetto dell'azione santificatrice del lavoro è proprio quello di ottenere che nelle attività professionali la tecnica diventi compatibile con l'etica, in modo particolare con la giustizia nei confronti delle persone — anche delle generazioni future — e con la cura del mondo, la casa comune.

In questa cornice, il lavoro diventa allora un dono che richiama l'asimmetria dell'origine, quella che si potrebbe formulare così: prima di poter dare abbiamo ricevuto dei doni, a cominciare dal dono della vita, per cui il nostro dare non è mai simmetrico, ossia non possiamo dare ciò che abbiamo ricevuto. Ma, allo stesso tempo, disponiamo sempre della possibilità di restituire in parte i doni ricevuti mediante il servizio e il dono di sé. Ne deriva che, come afferma San Josemaría, «i cristiani – pur conservando sempre la più ampia libertà di studiare e di mettere in pratica soluzioni diverse, e godendo pertanto di un logico pluralismo – devono coincidere nel comune desiderio di servire l'umanità»⁴⁷.

3. Il lavoro in senso ampio e in senso stretto in San Josemaría

L'analisi dei paradigmi dell'azione e delle loro correzioni a partire dai testi di San Josemaría, oltre a permetterci di capire meglio il significato cristiano del lavoro, è in grado di offrirci qualche traccia dell'antropologia che lo sottende. Per farlo c'è, però, una difficoltà che fino adesso non abbiamo esaminato: il senso polivalente che il termine lavoro ha nei suoi scritti.

Infatti, accanto al significato comune di lavoro come professione, ce n'è un altro in senso ampio che differisce grandemente dalla concezione abituale di lavoro. Così, San Josemaría parla di lavoro per riferirsi ad attività eterogenee, come le occupazioni familiari, un hobby, le vacanze, i rapporti sociali, ecc., che sarebbero "lavoro" in senso ampio e, perciò, materia di santificazione⁴⁸.

⁴⁴ Per San Josemaría, l'altro che si trova presente nel lavoro è innanzitutto Dio; per questo l'intenzione più adeguata per realizzarlo è l'amore per Dio e, attraverso di Lui, per le altre persone: «El hombre no debe limitarse a hacer cosas, a construir objetos. El trabajo nace del amor, manifiesta el amor, se ordena al amor» (*Es Cristo que pasa*, n. 48). Una buona analisi del senso di questa frase si trova in E. Burkhart – J. López, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría*, o.c., III, pp. 171-209.

⁴⁵ C. Llano, *Etica professionale e santificazione del lavoro*, «Romana», 38 (2004), p. 3.

⁴⁶ «È importante che ti dia da fare, che offra la spalla... In ogni modo, metti gli impegni professionali al loro posto: sono esclusivamente mezzi per arrivare al fine: non possono essere considerati neanche remotamente come la cosa fondamentale. Quante "professionalità" impediscono l'unione con Dio!» (*Solco*, n. 502).

⁴⁷ È *Gesù che passa*, n. 167.

⁴⁸ Anche se dal punto di vista sociologico può dirsi che è professione ogni attività considerata in qualche senso produttiva e remunerata, si tende a stabilire un'ulteriore distinzione all'interno di questa categoria: fra la professione in senso stretto che tende ad identificarsi con il lavoro intellettuale (la libera professione), il mestiere (artigiani e operai) e l'impiego quello burocratico o statale. Perciò, secondo Chirinos, «parlare semplicemente di lavoro oggi appare troppo generico. Cosa diversa, invece, è parlare del lavoro professionale come di una realtà diversa dalla semplice attività intellettuale o manuale, o anche del lavoro inteso come forza che trasforma la natura. È indubbiamente un concetto più ricco, che si collega con la vocazione professionale o la tendenza esistente nella persona verso un determinato tipo di attività e che radica nelle sue attitudini, nei suoi gusti, nei suoi doni, nelle sue virtù, ecc.» (M. P. Chirinos, *Antropología*

A partire da questa doppia considerazione del ‘lavoro’ (in senso stretto e ampio) si pongono due domande che possono aiutarci a capirne meglio il suo significato complessivo e quello della sua santificazione. La prima riguarda l’origine di questa concezione ampia di lavoro; la seconda, il significato antropologico di questo concetto di grande originalità e portata pratica.

Tuttavia, prima di rispondere a queste due domande, bisogna parlare del lavoro professionale, che può essere considerato l’analogato principale del termine “lavoro”. Infatti, anche se — come vedremo — ogni attività o avvenimento può essere considerato lavoro in senso ampio, esso non ha lo stesso valore umano e soprannaturale del lavoro in senso stretto, ossia del lavoro professionale. La ragione di ciò va ricercata nel collegamento intrinseco fra la professione, la vocazione umana e la vocazione divina. Infatti, secondo San Josemaría, come nella persona di Gesù le due nature si uniscono senza mai confondersi tra di loro, così in ogni cristiano non è possibile separare la vocazione umana da quella divina. E siccome la vocazione umana dei fedeli laici è costituita da tre elementi, la professione, la famiglia e il ruolo sociale; l’attività professionale, non solo non si oppone alla loro vocazione divina, ma ne è parte integrante⁴⁹. La professione costituisce così la situazione concreta in cui il cristiano è chiamato alla santità.

Diversamente da Lutero, quindi, San Josemaría non lega la vocazione ad una professione concreta e neppure ad una inclinazione o preparazione determinata, ma piuttosto ad un processo che deve tener conto di capacità, circostanze e cambiamenti personali, familiari e sociali. Perciò, anche se spesso si svolge un lavoro per il quale si sente inclinazione e si è ricevuta una formazione speciale, si ha sempre la possibilità di dedicarsi ad un altro lavoro senza perdere per questo la propria vocazione umana e divina. Basta che il nuovo lavoro venga svolto con mentalità professionale, cioè con idoneità tecnica, conoscenza approfondita delle proprie mansioni, delle sue leggi e delle sue caratteristiche. Insomma, è necessaria una formazione professionale costante, altrimenti non si può santificare il lavoro, giacché non è sufficiente volerlo fare il bene, ma bisogna saperlo fare⁵⁰.

Penso che questo modo di intendere la vocazione professionale, anche se apparentemente può sorprendere, corrisponde a ciò che accade nella vita di tante persone⁵¹.

Ma in che cosa consiste la mentalità professionale? In primo luogo, nell’avere, o per lo meno cercare di avere, la necessaria competenza teorica e pratica per fare bene il proprio lavoro, poiché per santificare il lavoro si deve lavorare bene. In secondo luogo, è necessaria l’intenzione di servire gli altri con il proprio lavoro. Infine, aver raggiunto lungo il proprio iter professionale la capacità di valutare le strutture temporali dal punto di vista della propria professione (il cosiddetto *prejuicio profesional*). Sia l’esercizio del lavoro al servizio degli altri sia il punto di vista professionale nel giudicare i diversi problemi, quando sono ordinati a Dio, contribuiscono al bene comune e alla soluzione delle sfide che ogni epoca deve affrontare⁵². In questo modo, mediante il lavoro

y trabajos. *Hacia una fundamentación filosófica de los trabajos manuales y domésticos*, Cuadernos de Anuario Filosófico, n. 157, Universidad de Navarra, Pamplona, 2002, p. 102).

⁴⁹ Cfr. *Colloqui*, n. 60.

⁵⁰ «Ripeto pertanto ai membri dell’Opus Dei, e l’affermazione vale anche per tutti voi che mi ascoltate: se mi dicono che Tizio è un buon figlio mio — un buon cristiano —, ma un cattivo calzolaio, che me ne faccio? Se non si sforza di imparare bene il suo mestiere, o di esercitarlo con cura, non potrà santificarlo né offrirlo al Signore» (*Amici di Dio*, n. 61).

⁵¹ Così spiega San Josemaría: «la vocación profesional es algo que se va concretando a lo largo de la vida: no pocas veces el que empezó unos estudios, descubre luego que está mejor dotado para otras tareas y se dedica a ellas; o acaba especializándose en un campo distinto al que previó al principio; o encuentra, ya en pleno ejercicio de la profesión que eligió, un nuevo trabajo que le permite mejorar la posición social de los suyos, o contribuir más eficazmente al bien de la colectividad; o se ve obligado, por razones de salud, a cambiar de ambiente y de ocupación» (*Lettera 15-X-1948*, n. 33; cit. E. Burkhart – J. López, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría*, o.c., III, p. 178).

⁵² «Ai laici, che lavorano immersi in tutte le situazioni e in tutte le strutture proprie della vita secolare, corrisponde in modo specifico l’opera *immediata e diretta* di ordinare le realtà temporali secondo i principi dottrinali enunciati dal Magistero; allo stesso tempo, però, essi svolgono questo compito con una necessaria autonomia personale rispetto alle decisioni particolari che devono adottare nelle circostanze concrete della vita sociale, familiare, politica, culturale e così via» (*Colloqui*, n. 21). Come si afferma nella *Lumen Gentium*: «Il carattere secolare è proprio e particolare ai laici.

professionale i cristiani diventano il lievito del mondo, e trasformandolo dal di dentro⁵³, preparano già su questa terra il Regno⁵⁴.

I fedeli laici non hanno bisogno di ricevere una missione dalla gerarchia per evangelizzare le strutture terrene perché sono già lì, sono a tutti gli effetti cittadini uguali agli altri; perciò quando lavorano con mentalità professionale portano il vangelo in tutti gli ambienti in cui svolgono le loro professioni⁵⁵. Come spiega San Josemaría, «dovete invece comprendere adesso — con una luce tutta nuova — che Dio vi chiama per servirlo “nei” compiti e “attraverso” i compiti civili, materiali, temporali della vita umana: in un laboratorio, nella sala operatoria di un ospedale, in caserma, dalla cattedra di un’università, in fabbrica, in officina, sui campi, nel focolare domestico e in tutto lo sconfinato panorama del lavoro, Dio ci aspetta ogni giorno. Sappiatelo bene: c’è “un qualcosa” di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire»⁵⁶. Questo radicamento del lavoro dei fedeli laici nel mondo che, in collaborazione con altri loro simili, cristiani o meno, serve a umanizzare le diverse strutture santificandole, costituisce a mio parere il significato in senso stretto del ‘lavoro’, ossia la professione da santificare⁵⁷.

La retribuzione economica per il lavoro svolto è allora non solo un diritto di giustizia, in quanto si dedicano talenti, energie e tempo al bene comune, ma anche un modo di apprezzare la professionalità con cui si svolge tale lavoro. Di qui il consiglio di San Josemaría, «fa parte della condizione umana stimare poco quello che costa poco. — Questa è la ragione per cui ti consiglio l’“apostolato del non dare”. Non mancar mai di riscuotere ciò che è giusto e ragionevole nell’esercizio della tua professione, se la tua professione è lo strumento del tuo apostolato»⁵⁸.

Se — come abbiamo visto — il lavoro in senso stretto è un elemento essenziale per costituire una società civile mediante il servizio che offriamo alle persone ed alla collettività, potrebbe sembrare che San Josemaría consideri il lavoro solo dal punto di vista sociologico, secondo cioè

Infatti i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere ad affari secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono ordinati principalmente e propriamente (ex professo) al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e col fulgore della fede, della speranza e della carità... A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore» (*Lumen Gentium*, 31).

⁵³ «Molte realtà materiali, tecniche, economiche, sociali, politiche, culturali..., abbandonate a sé stesse, o in mano di chi è privo della luce della nostra fede, diventano ostacoli formidabili per la vita soprannaturale: formano come un recinto chiuso e ostile alla Chiesa. Tu, in quanto cristiano — ricercatore, letterato, scienziato, politico, operaio... —, hai il dovere di santificare queste realtà. Ricorda che tutto l’universo — scrive l’Apostolo — sta gemendo come nei dolori del parto, aspettando la liberazione dei figli di Dio» (*Solco*, n. 311).

⁵⁴ Con il suo lavoro, il cristiano collabora «umilmente ma con fervore al divino proposito di unire ciò che è diviso, di salvare ciò che è perduto, di ordinare ciò che il peccato dell'uomo ha sconvolto, di ricondurre al suo fine ciò che se ne è allontanato, di ristabilire la divina concordia di tutto il creato» (*È Gesù che passa*, n. 65).

⁵⁵ «Per servire la Chiesa [...] non è indispensabile abbandonare il mondo o allontanarsi da esso, e nemmeno c’è bisogno di dedicarsi a un’attività ecclesiastica; la condizione necessaria e sufficiente è di compiere la missione che Dio ha assegnato a ciascuno, nel luogo e nell’ambiente voluti dalla sua Provvidenza» (*Colloqui*, n. 60).

⁵⁶ *Colloqui*, n. 114.

⁵⁷ San Josemaría capì con più profondità il significato umano e divino del lavoro quando un giorno durante la messa ebbe questa locuzione interiore: «et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum» (Ioan. XII, 32). Lo Spirito Santo gli fece anche interpretare quelle parole della Scrittura nel seguente modo: «El Señor nos decía: ¡si vosotros me ponéis en la entraña de todas las actividades de la tierra, cumpliendo el deber de cada momento, siendo mi testimonio en lo que parece grande y en lo que parece pequeño..., entonces omnia traham ad meipsum! ¡Mi reino entre vosotros será una realidad!» (*Apuntes de una meditación*, 27-X-1963; cit. E. Burkhart – J. López, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría*, o.c., III, p. 219).

⁵⁸ *Cammino*, n. 979.

quanto in una determinata società viene riconosciuto come tale. In realtà, il suo concetto di lavoro trascende il valore sociale, sebbene ne tenga conto.

Ciò si vede, ad esempio, quando considera lavoro professionale l'impegno di una madre o di un padre di famiglia che si fanno carico del servizio domestico e dell'educazione dei figli a tempo parziale o pieno senza che lo Stato o la legislazione vigente consideri quest'attività come tale. Inoltre, secondo San Josemaría, è lavoro professionale anche quando una persona si affaccia al mercato del lavoro e lo cerca o quando, per diversi motivi, l'ha perso. Infatti, sebbene in questi casi le attività svolte non siano considerate sociologicamente una professione e, perciò, non vengano remunerate, si tratta di lavori veri e propri, in cui si devono mettere al servizio talenti, energie, tempo e, soprattutto, mentalità professionale. Sia la casalinga, sia chi ha perso il lavoro devono mettere a frutto la propria mentalità professionale per svolgere bene le diverse mansioni della nuova situazione imparando tutto quanto sia necessario per poterle santificare. Bastano questi due esempi per vedere con chiarezza che il lavoro in San Josemaría non si riduce al lavoro in senso sociologico, ma lo trascende.

A che cosa è dovuto l'ampiamiento del termine 'lavoro'? Di primo acchito si potrebbe dire che non tutte le attività che, in determinate circostanze, vengono riconosciute come attività professionali sono considerate effettivamente tali in altri momenti. Questo perché nonostante la categoria lavoro dipenda dal valore di servizio al bene comune che la società stessa dà ad una determinata attività, essa può variare a seconda degli usi sociali, consuetudini, bisogni, e rapporti interpersonali, economici e giuridici. Così, attualmente, molte delle attività svolte in famiglia come la cura dei bambini, degli anziani, e anche lo svolgimento di alcune faccende domestiche sono considerate lavoro professionale da retribuire economicamente quando non vengono realizzate da parenti stretti, perché le persone che le compiono non hanno nessun obbligo di giustizia a svolgerle. Inoltre, attività che in altre epoche non erano considerate una professione, come quelle intellettuali o militari, sono diventate professioni, la stessa cosa accade con i ricercatori, professori, artisti, giocatori, ecc.

Qualcosa di simile si può dire anche per il sacerdozio che, secondo San Josemaría, è un autentico impiego e, perciò, gli si devono applicare le caratteristiche di ogni lavoro professionale e, quindi, anche il peso e la stanchezza propri di un lavoro impegnativo. A questo riguardo, a 65 anni, San Josemaría fece una scoperta sorprendente: «ho visto che la Messa è veramente Opus Dei, lavoro, come lavoro è stata per Cristo la sua prima Messa: la Croce. Ho visto che il compito del sacerdote, la celebrazione della Santa Messa, è un lavoro per confezionare l'Eucaristia; vi si sperimenta dolore, e gioia, e stanchezza. Ho sentito nella mia carne la spossatezza di un lavoro divino»⁵⁹.

Questo ampliamento del termine lavoro alle attività che richiedono servizio e mentalità professionale, implica il fatto che tali attività, pur non essendo riconosciute come tali, sono invece riconosciute da un punto di vista cristiano poiché ciò che conta non è soprattutto lo sguardo divino⁶⁰ e poi, solo successivamente, quello umano e sociale. Il senso ampio del termine lavoro ci fa quindi scoprire con più chiarezza dove risiede la dignità delle professioni: non nel riconoscimento sociale né nella remunerazione (sebbene questi aspetti facciano parte della vocazione professionale), bensì nella Carità con cui si compiono tutte le attività al servizio degli altri. Come scrive San Josemaría: «è tempo che i cristiani dicano ben forte che il lavoro è un dono di Dio e che non ha alcun senso dividere gli uomini in categorie diverse secondo il tipo di lavoro, considerando alcune occupazioni più nobili di altre. Il lavoro, ogni tipo di lavoro, è testimonianza della dignità dell'uomo»⁶¹.

⁵⁹ Cit. in S. Bernal, *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer. Appunti per un profilo del Fondatore dell'Opus Dei*, Ares, Milano 1977, p. 77.

⁶⁰ «Me escribes en la cocina, junto al fogón. Está comenzando la tarde. Hace frío. A tu lado, tu hermana pequeña –la última que ha descubierto la locura divina de vivir a fondo su vocación cristiana– pela patatas. Aparentemente –piensas– su labor es igual que antes. Sin embargo, ¡hay tanta diferencia! –Es verdad: antes "sólo" pelaba patatas; ahora, se está santificando pelando patatas» (*Solco*, n. 498).

⁶¹ *È Gesù che passa*, n. 47.

Grazie a questa luce, il lavoratore scopre che i talenti, la formazione, il tempo a disposizione, ecc. sono dei doni che lui ha ricevuto per donarli agli altri, per il loro bene. Anticipando il pensiero di San Giovanni Paolo II, San Josemaría indica la dimensione soggettiva del lavoro (l'amore), come ciò che fonda quella oggettiva, lavorare bene e produrre buone opere⁶². Perciò, la Carità è la causa efficiente, formale e finale di ogni lavoro santificato e santificante, in quanto esso nasce dall'amore, è informato dall'amore e ha come fine l'amore⁶³. Si capisce così perché il lavoro costituisca un dovere intrinseco della vita cristiana: esso è la risposta che ogni cristiano deve dare alla propria chiamata alla santità, la quale è collegata intimamente alla speciale apertura teleologica della natura umana a Dio o *potentia oboedientialis*, in quanto Egli è l'origine e il fine⁶⁴.

Perciò, è anche l'Amore a dare rilievo alle azioni meno trascendenti o alle opere più semplici. Come ripeteva spesso San Josemaría a sue figlie e a suoi figli e a quelli che si avvicinavano all'Opera: «fate tutto per Amore. Così non ci sono cose piccole: tutto è grande»⁶⁵. Perché «davanti a Dio, nessuna occupazione è di per sé grande o piccola. Ogni cosa acquista il valore dell'Amore con cui viene realizzata»⁶⁶. Il valore delle piccole cose introduce una nuova dimensione nel lavoro e, in generale, nella vita quotidiana: l'eroismo. Il santo, l'eroe e il saggio, lungi dall'escludersi come in altre epoche, confluiscono nella stessa persona quando essa riesce a scoprire un *quid divinum* nei piccoli doveri di ogni giorno e si sforza per compierli amorosamente.

L'ampiamiento del lavoro in San Josemaría non si limita, però, alle attività che socialmente non vengono considerate lavoro o alla cura dei piccoli dettagli nel modo di lavorare o nella vita quotidiana, ma arriva anche alla malattia, cioè a quanto non è più considerato azione, ma passione, dolore, sofferenza. Come può capirsi una dilatazione del termine 'lavoro' così grande?

Penso che ciò sia possibile attraverso il ruolo centrale che la libertà personale ha nel pensiero di San Josemaría. Infatti, gli eventi che negli animali sono solo passione, come il dolore, la malattia e la morte, nella persona si aprono sempre ad un'azione, in quanto essi possono essere accettati, amati oppure rifiutati come male assoluto, cioè senza alcun senso. Perciò, per il malato, la malattia è lavoro, perché deve riconoscerla come propria, accettarla e, secondo San Josemaría, arrivare ad amarla. Ciò, però, non può farlo da solo, ha bisogno dell'aiuto degli altri. Proprio in questa relazione che si stabilisce fra il malato e la persona o le persone che lo curano, trasmettendogli il loro amore si trova anche un tipo particolare di lavoro, quello dell'umanizzazione della malattia, della sofferenza e della stessa morte. Insomma, sembrerebbe che San Josemaría, oltre all'azione e alla passione, consideri lavoro le relazioni umane fra malati, medici, parenti e amici che danno luogo a una serie di beni (pazienza, allegria, cura, compassione, generosità), che sono capaci di generare relazioni di servizio e d'amore e non solo funzionali. Perciò li si può chiamare beni relazionali⁶⁷.

⁶² «Tutta la dignità del lavoro è fondata sull'Amore. Il grande privilegio dell'uomo è di poter amare, trascendendo così l'effimero e il transitorio. L'uomo può amare le altre creature, può dire un tu e un io pieni di significati. E può amare Dio, che ci apre le porte del cielo, ci costituisce membri della sua famiglia, ci autorizza a dar del tu anche a Lui, a parlargli faccia a faccia. L'uomo, pertanto, non deve limitarsi a fare delle cose, a costruire oggetti. Il lavoro nasce dall'amore, manifesta l'amore, è ordinato all'amore» (*È Gesù che passa*, n. 48). «Le fonti della dignità del lavoro si devono cercare soprattutto non nella sua dimensione oggettiva, ma nella sua dimensione soggettiva» (*Laborem Exercens*, n. 6).

⁶³ Per una spiegazione del triplice senso dell'espressione "lavorare per amore" in San Josemaría si veda E. Burkhart – J. López, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría. Estudio de teología espiritual*, o.c., pp. 171-172.

⁶⁴ Cfr. J.J. Sanguineti, *L'umanesimo del lavoro nel Beato Josemaría Escrivá*, o.c., p. 268.

⁶⁵ *Cammino*, n. 813.

⁶⁶ *Solco*, n. 487. Perciò qualsiasi attività umana fatta con amore diventa manifestazione della gloria di Dio e luogo d'incontro personale con Lui: «cuando las actividades humanas nobles se llevan a cabo con amor — un amor inseparable del conocimiento del bien práctico, de la verdad sobre el bien, no un mero sentimiento — y se ordenan así a la gloria de Dios, reflejan de algún modo esa gloria y adquieren un esplendor nuevo, perceptible a los ojos de la fe: como la belleza de las palabras cuando se transforman en versos de un poema» (E. Burkhart – J. López, *Vida cotidiana y santidad en la enseñanza de San Josemaría. Estudio de teología espiritual*, o.c., p. 100).

⁶⁷ Donati osserva che «si tratta di considerare il lavoro come una possibilità reale di relazioni inedite nell'ambito della produzione, distribuzione e utilizzazione di beni e servizi, nei quali il carattere relazionale lo costituisce in un'attività

Da dove viene questa capacità di trasformare la passione in azione e di generare beni relazionali mediante la stessa passione? Dall'intimità delle persone, la quale è il fondamento ultimo dell'immanenza delle azioni e, quindi, del lavoro e anche del loro carattere trascendente. Le persone, oltre ad essere capaci di trasformare, produrre, e consumare, ossia di *avere* in senso antropologico, sono soprattutto capaci di *donare*, ossia di dare, ricevere e ridare. Detto in un altro modo: le persone non sono solo bisognose, ma anche dotate di eccedenza. E, attraverso questa eccedenza, possono dare luogo a relazioni perfettive, cioè a beni relazionali. Ciò significa che la persona è sempre più di quanto essa è in atto, ovverosia esiste o, meglio ancora, coesiste con altri amandoli. E un modo fondamentale di coesistere è lavorare.

In conclusione, l'idea di lavoro di San Josemaría «ci pone di fronte a un concetto antropologico e sociologico primario, con un significato filosofico permanente»⁶⁸ e, si potrebbe aggiungere anche teologico. Questo concetto fa intendere il lavoro come l'attività più quotidiana, tramite la quale amare Dio, il mondo e gli altri, che preannuncia i nuovi cieli e la nuova terra. Perciò, anche se è costoso e arduo, porta con sé pienezza umana e gioia soprannaturale. Infatti, quando siamo occupati nel modo giusto, le preoccupazioni che tolgono la pace, diventano occupazioni che danno allegria⁶⁹, poiché, da una parte, usando bene il tempo, la tristezza e l'inquietudine scompaiono in quanto esse «sono proporzionali al tempo perduto»⁷⁰; dall'altra, si sperimenta il dono di sé, perché, come dice Sant'Agostino, «quando si ama, non si fatica, o, se si fatica, questa stessa fatica è amata»⁷¹. Quindi, lavorare per amore rende la stessa fatica un servizio gioioso. La scoperta di quest'affettività positiva legata al lavoro aiuta anche a sfuggire da due pericoli che sono sempre in agguato: la mistica del magari e le visioni utopiche⁷². La gioia del lavorare non può dipendere da situazioni ideali che non si realizzeranno mai, bensì dalle possibilità che abbiamo sempre di servire gli altri prima di tutto, sempre di più e nel modo migliore, perché li amiamo. Come scriveva il cardinale Albino Luciani, il futuro Papa Giovanni Paolo I, «Cristo non vuole da noi solo un poco di bontà, ma tutta la bontà. Vuole, però, che la raggiungiamo non attraverso azioni straordinarie, bensì con azioni comuni; è il modo di eseguire le azioni che deve essere non comune. Lì, nel bel mezzo della strada, in ufficio, in fabbrica, ci si fa santi, a patto che si svolga il proprio dovere con competenza, per amore a Dio e lietamente, in modo che il lavoro quotidiano diventi non il tragico quotidiano, ma quasi il sorriso quotidiano»⁷³. Si è così interiormente liberi anche se in condizioni di lavoro più o meno difficili, poiché in esse si scopre o il volere di Dio o un'occasione per imparare a servire gli altri con opere d'amore⁷⁴.

generativa (è una realtà genetica e non solo funzionale» (P. P. Donati, *El trabajo en la era de la globalización*, in «Revista Empresa y Humanismo», n. 1/03, pp. 72-73, Università di Navarra).

⁶⁸ Cfr. J.J. Sanguinetti, *L'umanesimo del lavoro nel Beato Josemaría Escrivá*, o.c., p. 268.

⁶⁹ «Preoccupazioni? ... - Io non ho preoccupazioni -ti dissi-, perché ho molte occupazioni» (*Solco*, n. 511).

⁷⁰ *Solco*, n. 510.

⁷¹ «*In eo quod amatur, aut non laboratur, aut labor ipse amatur*» (Sant'Agostino, *De bono*, 21, 26).

⁷² «Che smania c'è nel mondo per uscire dal proprio posto! —Che succedrebbe se ogni osso, ogni muscolo del corpo umano volessero occupare un posto diverso da quello che gli spetta? Non è altra la ragione del malessere del mondo. — Persevera nel tuo posto, figlio mio: da lì, quanto potrai lavorare per il regno effettivo di Nostro Signore!» (*Cammino*, n. 832).

⁷³ Cardinale Albino Luciani, *Cercando Dio nel lavoro quotidiano*, in «Il Gazzettino», Venezia 25-VII-1978.

⁷⁴ «Quando avrai terminato il tuo lavoro, fa' quello del tuo fratello, aiutandolo, per Cristo, con tale spontanea delicatezza che egli non avverta neppure che stai facendo più di quanto devi secondo giustizia. —Questa sì che è fine virtù di un figlio di Dio!» (*Cammino*, n. 440).